

Al comitato sui servizi il neopresidente Gitti esclude il contraddittorio su Gladio e Piano Solo

Le opposizioni insistono per un confronto diretto Ai presidenti delle Camere l'indicazione definitiva



Francesco Cossiga

Il presidente su Vassalli «Chi parla di lottizzazione colpisce il prestigio della Corte costituzionale»

Come interrogare Cossiga? Si riaccende la polemica

È scontro aperto, nel Comitato parlamentare sui servizi segreti che indaga su Gladio, sulle modalità dell'audizione del capo dello Stato. Pds, Sinistra indipendente e Msi insistono perché dopo la risposta di Cossiga a domande scritte ci sia la possibilità di un contraddittorio orale, escluso invece dal Quirinale. Ai presidenti delle Camere la soluzione del delicato contenzioso.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Neppure il tempo, ieri mattina al Comitato di controllo sui servizi segreti (che indaga su Gladio e, di conseguenza, sul Piano Solo), di riavviare le procedure per l'audizione di Francesco Cossiga, ed è scoppata la buriana. A darne il segnale è il rumoroso abbandono della riunione, dopo uno scontro con Cito Gitti - il presidente che ha preso il

un'ora dopo, al termine della riunione, al vice-presidente Aldo Tortorella. «Sulle procedure dell'audizione di Cossiga - spiega l'esponente del Pds - non eravamo d'accordo prima e non siamo d'accordo neanche ora. Non c'è dunque un passo indietro. Ma ci sarà nei fatti - osserva a sua volta il sen. Pier Luigi Onorato, della Sinistra indipendente - se le modalità per l'incontro con Cossiga saranno quelle dettate dal Quirinale».

Cerchiamo di riassumere i termini della vicenda. L'audizione (ma la presidenza della Repubblica la considera un semplice incontro) sarebbe preparata attraverso la formulazione, da parte dei commissari, di quesiti scritti. Su quali questioni? «Ne discuteremo la prossima settimana», ha spiegato

gato Onorato, precisando che si chiederanno sicuramente lumi sul ruolo di Cossiga-sottosegretario alla Difesa nel richiamo in servizio, vent'anni fa, di gruppi di «gladiatori»; ma che non si può escludere qualche riferimento anche alle accuse dell'ex ufficiale dei servizi segreti e piduista Antonio Labruna circa un ruolo dello stesso Cossiga (e sempre nella veste di sottosegretario alla Difesa) nella manipolazione dei nastri sulle deposizioni e le testimonianze relative al tentato golpe del gen. De Lorenzo, il Piano Solo appunto. Alle domande scritte Cossiga risponderà ricevendo il Comitato.

Nessun problema su questo primo round. I problemi nascono, anzi s'inaspriscono, per il dopo: come regolare la fase della eventuale richiesta di chiarimenti e delle eventuali

controdeduzioni da parte dei commissari. Il Quirinale dice: altri quesiti scritti e risposta sindacabile («Il presidente della Repubblica non è un imputato») e su questa linea sembrano attestarsi (o rassegnarsi) anche i commissari di maggioranza del Comitato. Replicano le opposizioni: Cossiga rende testimonianza non nella sua attuale veste ma in quanto ex sottosegretario; se anche nel secondo giro non vi fosse una fase orale, l'udienza conoscitiva - che di questo si tratta e non dell'interrogatorio di un imputato - perderebbe gran parte della sua funzionalità. «Senza contare - chiosa Onorato - che nel secondo round le domande scritte potrebbero assumere, anche del tutto involontariamente, un carattere polemico e al limite conflittua-

le che l'oralità invece stempererebbe».

Lo scontro nel Comitato non ha avuto soluzione immediata. Si ritornerà ad una sorta di lodo dei presidenti delle due Camere. Dal momento che furono Nilde Iotti e Giovanni Spadolini a trasmettere al Comitato la nulla osta del governo all'incontro con Cossiga secondo «le modalità concordate (da chi e con chi?)», a loro verrà formalmente richiesto - annuncia Tortorella ai giornalisti - di precisare per iscritto quali siano queste modalità. «Naturalmente - osserva Pier Luigi Onorato - chiunque di noi, come per tutte le questioni parlamentari, potrà contestare, ma alla fine andranno rispettate».

Resta apertissimo (e in questo caso il Comitato appare compatto) anche il contenzio-

so con Andreotti. Sull'accordo Sitar-Cia del '56 che è un po' l'atto di nascita di Gladio, il presidente del Consiglio aveva trasmesso quattro cartelline senza firme né intestazione che non sembrano il documento originale. Andreotti nichia, facendo intendere che non può dire - e dare - di più perché c'è un veto Usa. Il Comitato insiste. E insiste anche per la rimozione del segreto di stato apposto da Palazzo Chigi su quel documento e sui plichi sequestrati dalla magistratura negli archivi del Sismi. Ma di tutto questo (e della buriana scoppiata sull'audizione di Cossiga) agli atti non c'è nulla. Stando al comunicato ufficiale diffuso da Gitti al termine della riunione, il Comitato avrebbe svolto solo una plateonica «discussione di carattere organizzativo e programmatico».

intellettuale, «il coraggio fisico e morale». Nella parte finale, il presidente riprende gli spunti polemici dei mesi scorsi. Le discussioni attorno alla nomina di Vassalli - stando a ciò che sostiene Cossiga - sarebbero legate a una temperie di «velleitario e sommario egualitarismo», a un «falso, unilaterale concetto di democrazia» che «ha creduto di servire la causa della dignità, della libertà e del progresso dell'uomo travolgendo e stravolgendo parole venete: nazione, patria, onore, dignità, Italia, autorità e libertà».

In questo modo - è la convinzione del capo dello Stato - si è cercato di «affievolire, facendole oggetto di critiche non meritate, e talvolta di scherno, le istituzioni che il popolo italiano con la lotta, col carcere e col sangue si è dato».

Un quadro francamente assai fosco, quello tratteggiato da Cossiga, che rischia di nascondere la sostanza politica del problema sollevato fra gli altri dall'on. De Mita: e cioè, appunto, il «salto» improvviso di Vassalli dall'esecutivo a una carica giurisdizionale. Tanto che Cesare Salvi, del Pds, ha precisato: «Già prima dell'on. De Mita noi avevamo avanzato riserve. Comunque non mi pare davvero che esercitando il legittimo diritto di critica su atti del presidente della Repubblica si destabilizzino le istituzioni».

Le obiezioni, frattanto, non sono cessate. Risuonavano ancora ieri, a margine della direzione dc, il presidente dei senatori, Nicola Mancino, ha detto che questo «trasferimento da un palazzo all'altro crea sconcerto nell'opinione pubblica», e ha sostenuto, appoggiato dal collega Luigi Granelli, l'opportunità di stabilire per legge un congruo intervallo di tempo fra incarichi costituzionali diversi.

Il capogruppo del deputati dc, Antonio Gava, ha risposto che questo sarebbe giusto «in linea di principio», ma in pratica ha detto che la faccenda va bene così, ricordando vari casi del passato in cui l'esigenza di un «intervallo» non fu avvertita. «D'altra parte - ha contestato Gava scherzosamente al sen. Granelli, uno dei cinque ministri della sinistra dc che uscirono dal governo Andreotti - le pause non piacciono a nessuno, nemmeno a te».

L'Antimafia ha preparato il codice di autoregolamentazione dei partiti per spezzare il legame tra politica e affari

«Sei amico dei boss? Non partecipi alle elezioni...»

Per Gerardo Chiaromonte, marzo sarà un mese di pellegrinaggi presso le segreterie politiche dei partiti italiani. Completato il decalogo di autoregolamentazione dei partiti, per escludere dalle competizioni elettorali i candidati legati alle cosche, il presidente dell'Antimafia dovrà ora cercare di convincere tutti i partiti ad adottare (e rispettare) il codice antimafia. Il testo modificato ieri.

CARLA CHELO

ROMA. Cosa risponderà Arnaldo Forlani a Gerardo Chiaromonte, quando il presidente dell'Antimafia gli proporrà di inserire nello statuto della Dc un breve decalogo per impedire le candidature di uomini legati alle cosche? Rinuncerà ai pacchetti di voto di scambio, che tanto peso hanno avuto nelle ultime elezioni

mafia ha dato gli ultimi ritocchi alle norme antimafia. E il testo approvato in linea di massima il 23 gennaio scorso dai parlamentari della commissione è uscito ulteriormente asciugato. Non è proprio un decalogo perché le indicazioni a cui dovranno attenersi i candidati dei partiti delle zone di mafia sono pochissime. Sono tre o quattro regole in tutto che sbarrano la carriera politica agli aspiranti amministratori troppo legati ad ambienti mafiosi.

A differenza della proposta governativa, il decalogo dell'Antimafia non si limita ad impedire le candidature dei politici condannati ma propone che chiunque sia in buoni rapporti con ambienti mafiosi venga escluso dalla carriera di amministratore pubblico del proprio partito. Ciò che nesses-

una legge può imporre («sarebbe davvero il colmo - ha detto Gerardo Chiaromonte - affidare ai prefetti il compito di decidere chi può stare e chi no nelle liste elettorali») potrebbe essere fatto dai partiti stessi. Una bella sfida per quegli esponenti politici che da anni continuano ad affidare responsabilità politiche e amministrative a uomini più votati agli affari che alla politica. Non ha caso l'idea di Chiaromonte è nata dopo due fatti di cronaca recenti: l'arresto in casa di un assessore democristiano del boss Lorenzo Nuvoletta e l'ospitalità offerta da un altro amministratore campano ad un pericoloso latitante. A rafforzare la convinzione della necessità di una forma di autoregolamentazione sono stati gli omicidi di amministratori commessi du-

rante la campagna elettorale del giugno scorso in Campania e Calabria. Ma non sono state poche le difficoltà da aggirare per mettere a punto un progetto semplice, chiaro, capace di escludere dalle elezioni candidati corrotti, non quelli scomodi.

Anche di questo si è discusso ieri mattina nella riunione dell'ufficio di presidenza indetta per mettere a punto le modifiche al decalogo e completare la revisione della legge istitutiva dell'alto commissariato. Tra gli argomenti affrontati dai senatori Chiaromonte, Cabras e Calvi anche la sentenza della prima sezione della Cassazione che ha aperto le porte del carcere al boss della mafia palermitana. Il democristiano Paolo Cabras si è difeso dall'accusa di avere attaccato a

sproposito il giudice Corrado Carnevale: «Non vedo proprio perché non avrei il diritto di criticare l'operato di un magistrato che si è visto spesso in televisione ad illustrare le sue sentenze, e che nei fatti fa politica».

Della sentenza della Cassazione si tornerà a parlare anche questa mattina nel corso dell'incontro tra i componenti del Consiglio superiore della magistratura e la commissione Antimafia indetto appunto per esaminare le richieste dei giudici di modifica del nuovo codice (e quindi eventuali revisioni delle norme che stabiliscono i tempi di carcerazione preventiva). Il Csm ha già pronta una rosa di proposte. L'aveva elaborata l'anno passato dopo avere ascoltato i

magistrati delle città più colpite dalla mafia, così come ha fatto proprio nello stesso periodo, la commissione Antimafia. Al termine delle audizioni a S. Maria, Luciano Volante raccolse suggerimenti e proposte in un documento illustrato e presentato all'allora ministro della Giustizia Giuliano Vassalli. Il gruppo di lavoro del Csm, che ha preso il posto del passato comitato antimafia, ha annunciato tra le altre iniziative, uno studio sulle divergenze interpretative dei giudici ordinari e della Cassazione, emerse in questi anni soprattutto nel campo dei processi alla mafia. Di boss mafiosi scarcerati l'Antimafia tornerà ad occuparsi mercoledì prossimo, durante l'incontro con il neoministro alla Giustizia, Claudio Martelli.

Il divertimento corre sul filo.



Remo Girone conduce Settimo squillo, il gioco psicologico telefonico che vi inchiederà alla poltrona. Questa sera alle 20.30.

Il divertimento corre sul filo del telefono, a Settimo squillo, il gioco psicologico condotto da Remo Girone. Sette prove telefoniche, sette «squilli» per giocare con il pubblico in studio e con i telespettatori, e far vincere a una coppia di concorrenti gettoni telefonici d'oro e un favoloso viag-



gio. Accanto a Girone ci saranno Paola Perego, Victoria Zinny, Giobbe Covatta e Karl Zinny. Rispondete a Settimo squillo: vi inchiederà alla poltrona ogni venerdì sera alle 20.30.

